

Abstract

This issue concerns some readings, which could be proposed in the high schools (especially in Italy, for students attending 'liceo scientifico'). They are finalised to underline the role played by Latin language in the historical building of scientific knowledges and as a language of culture alongside the centuries included between the XIII and XIX century.

L'articolo concerne alcune letture che potrebbe essere proposte nella scuola superiore (specialmente in Italia per studenti che frequentino il liceo scientifico). Esse servono a evidenziare l'importanza della lingua latina come lingua della cultura nei secoli compresi tra il XIII e il XIX e, quindi, come presupposto per la costruzione dei saperi tecnico-scientifici dei discenti.

Nelle linee generali delle competenze previste per i licei classico, scientifico e delle scienze umane, il riordino Gelmini¹, applicato ancora oggi ma già a partire dall'anno scolastico 2010-11, prevede per tutta l'area umanistica che si studino «gli aspetti fondamentali della cultura e della tradizione letteraria, artistica, filosofica, religiosa italiana ed europea», e poi le opere e gli autori il cui approfondimento sia finalizzato a comprendere il «ruolo svolto nella costruzione delle civiltà europee». Come spiega Andrea Balbo² nel suo recente volume sulla didattica del latino, «i testi del patrimonio letterario classico» vanno letti in funzione di ciò che ciascuno di essi vale «nelle sue relazioni con le letterature europee»; per il liceo scientifico si parla del «valore fondante del patrimonio letterario latino per la tradizione europea in termini di generi, figure dell'immaginario, *auctoritates*». Per il liceo delle scienze umane si parla di testi da leggere «in duplice prospettiva, letteraria e culturale».

Come e con quali letture questi obiettivi vadano conseguiti non si dice, essendone demandata la responsabilità alla preparazione e alla creatività del docente. Rimane fermo invece il canone degli autori latini che, come sappiamo, ripropone non diversamente dai programmi Brocca, ma con qualche sottrazione, i classici Catullo, Lucrezio, Cicerone, Sallustio, e Orazio, Virgilio, elegia e Livio, con qualche concessione fatta a Plauto e Terenzio nei licei scientifici e delle scienze umane. Per le età successive Seneca, Tacito, Petronio, Apuleio, e Agostino rimangono autori comuni a tutti gli indirizzi, con l'aggiunta di Svetonio, Marziale, la satira, Quintiliano e Plinio il Giovane per il liceo classico.

¹ Vedi «Revisione dell'assetto ordinamentale, organizzativo e didattico dei licei ai sensi dell'articolo 64, comma 4, del decreto legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito dalla legge 6 agosto 2008, n. 133», consultabile sul sito <https://archivio.pubblica.istruzione.it/normativa/index0508.shtml>.

² BALBO (2023, 63, tab. 3.11).

Ebbene, forse sarebbe opportuno intervenire più “fattivamente”, allo scopo di conseguire gli obiettivi giustamente contemplati dalle direttive ministeriali. Ridisegnare la mappatura delle letture, da affrontare sia in originale che in italiano, forse potrebbe aiutare i docenti e gli studenti: gli uni a traghettare con l’aiuto del latino i saperi che riguardano la storia della cultura occidentale che di esso si serviva come ‘lingua internazionale’³, gli altri a lasciarsi convincere della necessità di non tagliare in tronco il ‘pezzo iniziale’ della storia, le sue radici, come se tutto quel che è venuto dopo fosse frutto di una scoperta autonoma e libera dai condizionamenti precedenti.

Si tratta di una esigenza improcrastinabile per i licei scientifici e quelli delle scienze umane, su cui l’attenzione delle famiglie ricadrà maggiormente negli anni a venire. Se ne gioveranno in qualche misura anche i licei classici, che, se rimarranno la scelta privilegiata delle menti più volenterose nell’impegno, non devono rimanere le uniche sedi in cui la formazione classica è adeguatamente somministrata con molta cura. È invece nei licei scientifici e linguistici che bisogna infondere la certezza che la conoscenza del latino sia uno dei requisiti imprescindibili perché il titolo di studi finito sia un vero e proprio passaporto anche per le lauree scientifiche. D’altronde, quando si parla di cultura europea, o anche di storia della cultura occidentale forse banalizzando, ci si riferisce ai rappresentanti più emblematici della riflessione antica, moderna e contemporanea, sul tema non solo linguistico, letterario e filosofico, ma anche giuridico, scientifico, perfino matematico: tutti settori, questi, che si sono serviti del latino come lingua della cultura⁴. Ma chi sono costoro, questi rappresentanti?

Questa bozza di progetto intende proporre due obiettivi: 1. ricordare quale parte della storia della lingua latina rimanga abitualmente fuori dai canoni e possa essere ancora introdotta nelle aule scolastiche; 2. immaginare di apportare alcune modifiche al canone degli autori latini comunemente studiati. Questo non significa che bisogna cambiare interi programmi di studio, ma è ragionevole sforzarsi di introdurre qualche sostituzione o/e integrazione che abbia il sapore della novità, che sia al passo dei tempi in cui trionfa la scienza, proprio come nel II dopoguerra, e che interessi la prospettiva culturale di lungo termine, ovvero una cronologia che si avvicini quanto più è possibile all’età contemporanea.

Cominciamo allora dal canone degli autori *tout court*, il secondo punto di questa proposta. A mio avviso non è più procrastinabile che la scelta delle pagine da tradurre, da studiare e commentare nelle antologie scolastiche non ricada mai o solo occasionalmente su Varrone, Plinio il Vecchio e Vitruvio, sulle *Naturales Quaestiones* di Seneca e Cornelio Celso, su Pomponio Mela o perfino Frontino. Questo discorso si attaglia meglio ai licei scientifici, ma non è fuori luogo proporlo anche ai licei classici – specialmente sperimentali come quelli con potenziamento di matematica – perché da essi vengono fuori ormai sempre più spesso i professionisti della medicina o dell’ingegneria, della fisica e della chimica. Probabilmente, per quanto a noi possa apparire sconvolgente, privilegiare queste letture, sacrificando, se necessario almeno in parte, perfino quelle di autori d’amore come Catullo o di storici come Cesare, potrà suscitare maggiore interesse in chi ascolta. Anche le pagine di Seneca potrebbero essere distribuite equamente tra filosofia e scienza. Nell’epoca di Wikipedia, quale migliore esempio potremmo trovare di enciclopedia, dell’enorme enciclopedia Pliniana, leggendo la quale i giovani potrebbero riconoscere nel

³ Ma di questo hanno parlato in tanti, ricordati di recente da MILANESE (2024, 62 ss.), che ricorda il momento di svolta segnato da Carlo Magno e dalla scelta di fare del latino «la seconda lingua di tutti e la prima di nessuno».

⁴ Su questo punto insisteva DELLA CORTE (1978), che ribadiva la necessità per l’insegnante di «saper lavorare, oltre che con i consueti mezzi (grammatiche, dizionari, storie letterarie, ecc.) anche con quelli delle ausiliari e affini». Lo stesso spirito pervadeva già il classico e mai superato *Letteratura europea e medioevo latino* di E. CURTIUS (1948), se pur da una diversa prospettiva.

passato l'anticipazione di temi del presente? Gioverebbe moltissimo alla moderna cura dell'educazione civica il proposito pliniano di creare qualcosa di utile alla comunità esposto nella *praefatio*, secondo, per di più, una prospettiva condivisa dall'imperatore Tito. Perfino il *miraculum* (libro 37), così lo chiamava Plinio, delle cloache e degli acquedotti, opere tutte umane e funzionali al vivere civile, farebbe riflettere sull'accezione di *miracula* influenzata dal cristianesimo e prevalente da tempo.

Riflettere sulla parola *natura* gioverebbe pure a questo scopo. Il rispetto per l'ambiente e per l'equilibrio degli uomini riempie le pagine dell'enciclopedista latino (libri II e VII), ed è già oggetto di confronto frequente in questa epoca impregnata di ambientalismo, mentre i capitoli sulla cosmologia e sugli insetti, sugli animali terrestri e sul corpo umano potrebbero fornire un facile e diversificato aggancio interdisciplinare.

Di Vitruvio sarebbe molto efficace proporre quei capitoli (1-4) iniziali del VI libro, che fanno emergere la necessità di una preparazione completa in tutte le discipline del sapere, anche per un architetto. La cosiddetta *enkuklios paideia*⁵, concetto di ascendenza stoica e ciceroniana, era e dovrebbe essere ancora oggi la base per l'esercizio di qualunque professione che sia degna di questo nome. Essa costituì la base della formazione globale della scuola alessandrina e della *intelligentia* latina.

Di Aulo Cornelio Celso, forse il più famoso medico della latinità, non trascurerei alcuni passi, sapendo che sono di facile approccio tanto che anche Leopardi nello *Zibaldone* scriveva di soffermarsi su di lui con piacere per via «di quella chiarezza e sprezzatura elegante, e facilità a esprimere cose difficilissime» (G. Leopardi nella lettera a Paolo Giordani del 12 febbraio 1819) o anche «per quella semplicità, la quale, dentro i limiti del conveniente, è sempre eleganza, perch'è naturalezza⁶».

Sarebbe sicuramente utile, poi, rileggere una pagina di Varrone Reatino, di Pomponio Mela o perfino di Columella, perché tutti, così sfortunati nelle scuole, conservano intuizioni rispettabili anche rispetto alla consapevolezza dell'uomo di oggi. Petrarca forse non a caso chiamava Varrone «lo terzo gran lume dei Romani», al fianco di Cicerone e Virgilio (*Trionfo della Fama* 3, 38), eppure del *De re rustica* di Varrone si trovano pagine forse solo nella letteratura di P. Fedeli⁷ (e in poche altre, a quanto sembra), sensibile alle tematiche ecologiche come l'autore ci ha dimostrato specialmente tramite il suo apprezzatissimo libro *La natura violata. Ecologia e mondo romano* (1990). Esse, mancando nella maggior parte delle altre più o meno recenti, punterebbero un faro – oltre e prima di Virgilio – sui pregi dell'Italia e della sua gente, sulle qualità fruttifere della sua terra (1, 2, 3-7), ma anche sulla evoluzione che potremmo chiamare 'darwiniana', sull'importanza del rispetto della natura e dell'avanzamento della scienza nel contenimento dei pericoli che da essa derivano (1, 4, 3-5). Del resto, anche Vitruvio avrebbe parlato della natura e della necessità di combinare armoniosamente le sue prerogative con l'edilizia romana della città, sia degli edifici pubblici che privati (6, 3 e ss.; 6, 1 e 4 ad esempio).

Perfino la campagna di Columella, la cui lettura, secondo i suoi studiosi, «non è l'ideale da tenere sul comodino ma restituisce la concordia dello spirito»⁸, insegna a non dare per scontato che la terra sia stanca e improduttiva, perché essa è instancabilmente generosa a condizione che la si rispetti (2, 1).

Di Pomponio Mela, infine, a cui nelle letterature spesso non viene lasciato alcuno spazio antologico, si potrebbe proporre prima di tutto la scansione stessa della materia geografica, in quella prospettiva che mette al centro il Mediterraneo, isolando l'Africa

⁵ Su questo argomento vitruviano, pagine di riferimento sono state scritte da ROMANO (1987, capp. II e III).

⁶ Alle pp. 484-85 di CACCIAPUOTI (2022⁵), *Zib.* 1312, 2. Recente su questo argomento è MACCIONI (2021).

⁷ FEDELI (2003, 325-29).

⁸ CARENA (1977, XVI).

entro uno spazio ristretto e limitrofo⁹. Questo, oltre che essere un documento storico, darebbe prova di un rapporto col Sud del mondo che oscillava sin dall'inizio della storia occidentale, tra scarsa familiarità e ignoranza, ambedue sopravvissute fino al XV secolo, quando Vasco de Gama nel 1497 doppiò il Capo di Buona Speranza, cioè una delle punte più a sud dell'Africa (insieme a capo Agulhas), per arrivare in India.

Per quanto attiene al secondo obiettivo, è quasi incredibile contare quelle pagine di letteratura italiana abitualmente presentate e lette direttamente in traduzione, e come tali note ai più ma scritte dai loro autori in latino. Esse di solito vengono bypassate nella lingua originale, perché, se pertinenti al settore della letteratura italiana, nei fatti richiedono forti competenze linguistiche nella lingua antica. Mi riferisco ad esempio a: *De Vulgari Eloquentia* di Dante, le epistole e l'*Africa* di Petrarca, e giù giù fino a N. Copernico e G. Galilei. Per il latino come lingua della scienza e della cultura mi rivolgerei, a titolo di esempio, oltre che a pagine di Niccolò Copernico e Galileo Galilei (*vide infra*), anche a Conrad Gessner¹⁰, scienziato e bibliofilo svizzero (1516-1565 con la *Bibliotheca Universalis* nel 1545) e al padre del diritto naturale, Hugo Grotius (*De Iure Belli ac Pacis libri tres*, Parisiis 1625¹¹), passando non invano attraverso i secoli e i luoghi, tornando alla *Lyra* di Giovanni Pascoli, o – perché no? – perfino alle pagine dello *Zibaldone* quando rievocano, se pure in italiano (anche letture in traduzione sono contemplate dalla riforma Gelmini), scrittori latini.

D'abitudine l'attenzione non è rivolta a queste pagine, che vengono affrontate nelle giornate di studio classicistiche quando si manifesta curiosità individuale o una particolare frenesia o abilità ermeneutica. Eppure tutti conosciamo i frutti della vincente scommessa e dei motivi che furono e sono ispiratori del *Centro di Studi sulla Fortuna dell'Antico* di Emanuele Narducci a Sestri Levante, del *Centro di Studi sulla Permanenza del Classico* promosso da Ivano Dionigi a Bologna, e di tutti gli studiosi che meriterebbero di essere nominati uno ad uno perché si sono cimentati in questo difficile campo di ricerca.

Prevedibili le obiezioni: una didattica del latino come questa rischierebbe di confondersi con quella di un corso di letteratura italiana – ma collaborazione proficua e scelte condivise dovrebbero essere le parole d'ordine per risolvere il problema all'interno di quella che usiamo chiamare “comunità scientifica”. Qualcuno si ricorderà che negli anni passati il latino poco esplorato degli ultimi secoli – per dirlo in soldoni – era stato proposto come soluzione estrema di fronte al rischio di compiti facilitati da traduzioni facilmente reperibili: oggi il rischio è cresciuto e crescerà sempre di più in conseguenza dell'intelligenza artificiale! Ma se il programma si volgerà ad altro, anche questo rischio si ridurrà o almeno si rimanderà.

E allora come procedere nella scelta? La scelta potrebbe essere guidata in parte dal canone ministeriale degli autori latini per quelli più noti, ma anche da un suo rinnovamento parziale. Ancora Balbo¹² incoraggiava allo studio del tardoantico.

Forse si potrebbe andare ancora oltre e si potrebbe mettere insieme una antologia di passi latini dal Duecento al Settecento per lo meno, ma anche all'Ottocento, se possibile, alla quale i primi ad essere chiamati all'opera sarebbero tre specialisti, probabilmente all'uopo costretti a lavorare in équipe: un rappresentante della Letteratura italiana, uno del latino medioevale e umanistico e uno del latino classico.

Possiamo proporre qui qualche testo a mo' di esempio per supportare meglio e concretamente il nostro discorso rispetto agli obiettivi profilati. Sono solo delle ipotesi per ragionare insieme ma di certo non intendono essere esaustive e molte altre sarebbero possibili.

⁹ CODAZZI (1955, 126-39), ma p. 130 per Pomponio Mela.

¹⁰ Per lui l'edizione italiana di riferimento è SERRAI – COCHETTI (1990).

¹¹ La migliore edizione è stata a lungo RUSSO – MASTELLONE (2002), ma ora è stata raggiunta da un'altra in italiano a cura di DEL VECCHIO – GALLI (2023). Uno dei lavori più citati su di lui è PINTACUDA DE MICHELIS (1967).

¹² BALBO (2023, 175-77).

Dei debiti di Dante col mondo classico non ci sarebbe bisogno di parlare probabilmente, ma giova ricordare la facile accessibilità del latino da lui scritto, proponibile come passo da tradurre ad un livello non avanzato di apprendisti. Natalino Sapegno¹³ ne scriveva: «Il Latino della *Monarchia* e del *De vulgari eloquentia* è, in sostanza, la lingua delle scuole: lingua forgiata per il ragionamento deduttivo, costruita sul telaio del sillogismo, arida, oggettiva, poverissima di fisionomia individuale. (...) Dante si sforzò di riprodurvi gli echi delle movenze classiche, apprese da quelli scrittori antichi che tanto amò, poeti assai più che prosatori». Tale sforzo era sorretto dalla consapevolezza che il latino è la lingua della cultura, perché del latino viene apprezzato il suo essere “lingua universale”, che ha “una certa identità di lingua inalterabile attraverso a tempi e luoghi diversi” (*De Vulgari Eloquentia* I, 9).

Ripercorrendo i suoi scritti latini, potrà essere stimolante leggere, nelle ore di latino, le pagine in cui anche per Dante il passaggio più necessario ma anche più sofferto è quello della grammatica (*ibidem*): «gramatica nichil aliud est quam quedam inalterabilis locutionis idemptitas diversibus temporibus atque locis. Hec cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens nec variabilis esse potest». Come è detto in questo passo, il Latino è dunque regolato dall'arte grammaticale, che nasce da un accordo e una comunanza identitaria, direi, fra molte genti di tempi e luoghi diversi, per eludere il rischio dell'arbitrio del singolo e dare stabilità alla comunicazione. Del resto anche nel *Convivio* 1, 5 il latino era ritenuto superiore al Volgare per la sua «nobiltà», perché «perpetuo e non corruttibile», perché capace di esprimere concetti alti diversamente inesprimibili («lo latino molte cose manifesta concepute ne la mente che lo volgare far non può») laddove però l'armonia delle parti conferisce una bellezza superiore al volgare, a cui infatti andava la scelta, com'è noto, del poeta.

Proseguiamo con Petrarca e con il suo rapporto con Cicerone. La lettura almeno parziale, in latino, delle due epistole immaginarie rivolte a Cicerone medesimo (*fam.* 24, 3 e 4), di recente riesaminate da F. Boldrer¹⁴, datate rispettivamente 16 giugno 1345 e 19 dicembre dello stesso anno, cioè subito dopo la scoperta delle epistole dell'Arpinate¹⁵, illuminerebbe prima di tutto i ragazzi su quell'intima relazione degli umanisti con i classici, che induceva i primi, oltre che ad imitarli come il genere epistolare medesimo scelto dal poeta suggeriva, anche a chiamarli per nome: *Tu quidem, Cicero, [...] ut homo vixisti, ut orator dixisti, ut philosophus scripsisti; vitam tuam carpsi* [cioè «criticai praticamente»], *non ingenium non linguam, ut quid illum mirer, hanc stupeam* e ancora *fam.* 24, 3, 6 *Doleo vicem tuam, amice, et errorum pudet ac miseret*.

E qui ci si potrebbe esercitare anche sul primo latino, fatto di soggetto, complemento oggetto e verbo al perfetto, e/o sui verbi irregolari con un esempio lapidario. Subito dopo ci si potrebbe soffermare sulle differenze che passano tra le lettere, delle quali, per bocca del poeta medioevale (24, 2, 7), l'una bolla i costumi di Cicerone, l'altra ne esalta l'ingegno (*Harum* [scil. *epystolarum*] *due ad ipsum Ciceronem sunt: altera mores notat, altera laudat ingenium*). La prima sarebbe estremamente funzionale ad illustrare quell'ambiguità e quel dualismo dell'oratore latino, diviso tra politica difficile e filosofia, che non mancò di colpire la sensibilità del Petrarca, che gli riconobbe i difetti di un uomo qualunque mutevole, irascibile, perfino molle a volte:

24, 2, 18 *varium in amicitiiis animum, et ex levibus causis altercationes gravissimas atque pestiferas sibi et nulli rei utiles.*

¹³ La citazione è tratta da BARBIERI (2017, 14).

¹⁴ BOLDRER (2019, 107-32), ma l'argomento era stato in parte anticipato in FEO (2006, 17-50).

¹⁵ Si tratterebbe almeno delle tre raccolte *ad Atticum*, *ad Brutum* e *ad Quintum fratrem*, eccetto le *Familiares* ma non tutti concordano: vedi BOLDRER (2019, n. 4).

24, 2, 41-42 *in molestiis tam molliter agit Cicero, ut quantum stilo delector tantum saepe sententia offendar. Adde litigiosas epystolas et adversus clarissimos atque ab eodem paulo ante laudatissimos viros iurgia ac probra, mira cum animi levitate.*

La seconda, invece, lo avrebbe condotto ad apprezzarne il plurilodato primato della lingua e il ‘balsamo’ dell’umanità poiché *in rebus mortalium nichil constat esse perfectum* «nelle cose umane non c’è nulla di perfetto» (*fam.* 24, 2, 4), con la considerazione in base alla quale, lungi dall’essere sacrilego *humanae imbecillitatis in eo aliquid suspicari* «il solo

sospettare che in esso ci fosse qualche umana debolezza» (24, 2, 12), *si homo fuit Cicero, consequens esse ut in quibusdam, ne dicam multis, erraverit* (24, 2, 13).

Sulla numerosa congerie di studi e scritti in latino dell’Umanesimo pieno e del Rinascimento italiano ed europeo, sarebbe indispensabile chiedere aiuto agli specialisti del settore scientifico-disciplinare di Lingua e letteratura latina medioevale e umanistica. Al momento con comodità si possono attingere solo alcuni esempi da due raccolte classiche, quella dei *Poeti latini del Quattrocento* a cura di F. Arnaldi, L. Gualdo Rosa e L. Monti Sabia (Napoli 1964) e da *Poeti latini del Cinquecento* a cura di G. Parenti e riediti da Massimo Danzi (Pisa 2020), dal quale si potranno trarre utili riflessioni: ad esempio sui passi latini dell’*Ars Poetica* di Girolamo Vida (che anticipa il tema poi pasqualiano dell’allusione) o il *Siphilis* di Girolamo Fracastoro, con una sorta di *Eneide* di Cristoforo Colombo: i sedici autori latini antologizzati con circa 6000 versi tradotti e commentati con finissime note – parafraso il Danzi – ci fanno capire che il quadro del solo Rinascimento volgare «risulta inevitabilmente parziale [...]».

A tale scopo anche la raccolta dei *Prosatori latini del Quattrocento* a cura di Eugenio Garin, Napoli 2006, potrebbe fornire passi all’uopo predisposti, ma è chiaro che infinite sarebbero le possibilità di lettura. Sempre a mo’ di esempio si pensi all’elogio della lingua latina di Lorenzo Valla, nelle *Elegantiae linguae Latinae*, alla Prefazione ai sei libri¹⁶. Quale momento più alto e più eloquente del fermento di una epoca vi è di rileggere in lingua originale, non in italiano come sempre viene proposto, parole come «è grande il *sacramento* della lingua latina, grande senza dubbio la divina potenza che presso gli stranieri, presso i barbari, presso i nemici, viene custodita piamente e religiosamente da tanti secoli, sì che noi Romani non dobbiamo dolerci ma rallegrarci e gloriarci dinanzi all’intero mondo che ci ascolta». Quel sacramento, «quasi di un carattere sacro, un divino sigillo proprio della prima schietta incarnazione del pensiero degli uomini»¹⁷ ripropone l’importanza della parola – latina a maggior ragione – come espressione di civiltà, la direzione da questo impressa alla storia e, infine, l’importanza della lingua come mezzo di autoaffermazione, ieri come oggi.

Magnum ergo latini sermonis sacramentum est, magno profecto numen quod apud peregrinos, apud barbaros, apud hostes sancte et religiose per tot saecula custoditur, ut non tam dolendum nobis Romanis quam gaudendum sit atque ipso etiam orbe terrarum exaudiente gloriandum.

Si dovrebbe inserire nella lista anche Angelo Poliziano, grande personalità nella storia del sapere umano, grazie al quale il canone degli autori latini nasce lasciando un posto d’onore all’oratore arpinate ma non solo a lui. La lettura in originale dei principali passi della lettera a Paolo Cortese potrebbe esserne una testimonianza palpabile¹⁸:

¹⁶ GARIN (1952, 594 ss.).

¹⁷ GARIN (1982, 63).

¹⁸ GARIN (1952, 904-905).

*Non exprimis – inquit aliquis – Ciceronem. Quid tum? Non enim sum Cicero; me tamen, ut opinor, exprimo. [...] Sed cum Ciceronem, cum bonos alios multum diuque legeris, contriveris, edidiceris, concoxeris, et rerum multarum cognitione pectus impleveris, ac iam componere aliquid ipse parabis, tum demum velim quod dicitur sine cortice nates atque ipse tibi sis aliquando in consilio [...]*¹⁹

«Tu non ti esprimi come Cicerone, dice qualcuno. Ebbene? Io non sono Cicerone; io esprimo me stesso. [...] Quando invece Cicerone ed altri buoni autori avrai letto abbondantemente, ed a lungo, e li avrai studiati, imparati, digeriti; quando avrai empito il tuo petto con la cognizione di molte cose, e ti deciderai finalmente a comporre qualcosa di tuo, vorrei che tu procedessi con le tue stesse forze, vorrei che tu fossi una buona volta te stesso [...]».

Le antologie suddette riportano tanti carmi in latino di Michele Marullo, Giovanni Pontano, Pietro Bembo, Baldesar Castiglione, Celio Calcagnini, etc. Ai ragazzi potrebbero interessare piccoli stralci del *Parthenopeus* del primo, o dell'*Inno alla Terra* di Marullo, ricco di riferimenti lucreziani; o potrebbero divertirsi con l'*Encomio del riso* di Celio Calcagnini, riso che, concepito come prerogativa degli esseri superiori come uomini e dei, e troppo spesso posposta alla serietà, faceva il paio con l'*Encomium Moriae*, l'elogio della follia di Erasmo.

Gli esempi potrebbero ancora continuare se estendessimo le nostre letture in latino fatte in classe ad alcune pagine della letteratura scientifica, come al *De revolutionibus* di Niccolò Copernico o al *Sidereus Nuncius* di Galileo Galilei²⁰. Il primo esprime il suo debito verso la filosofia antica attraverso la mediazione di Cicerone e la figura da lui citata di Niceta di Siracusa. Lo scrive nella *praefatio* alla sua opera magna:

Quare hanc mihi operam sumpsi, ut omnium philosophorum, quos habere possem, libros relegerem, indagaturus, an ne ullus unquam opinatus esset, alios esse motus sphaerarum mundi, quam illi ponerent, qui in scholis Mathematica profiterentur. Ac reperi quidem apud Ciceronem primum Nicetam sensisse terram moveri. Postea et apud Plutarchum inveni quosdam alios in ea fuisse opinione, cuius verba, ut sint omnibus obvia, placuit hic adscribere. Inde igitur occasionem nactus et ego de terrae mobilitate cogitare [...].

Il passo riportato nel secondo caso è del III libro *De placitis philosophorum* di Plutarco; nel primo, invece, Niceta di Siracusa veniva letto da Niccolò per la prima volta nell'opera ciceroniana che, già secondo il commento seicentesco (Amsterdam 1617 Amsterdam) di Nicolaus Mulerius²¹, era nel IV libro degli *Academica* e concordava con Diogene Laerzio (8, 85), che lo chiamava Iceta e che metteva in conto per la tesi del movimento della terra (unica rispetto all'immobilità di Sole, stelle, Luna e cielo) anche il contributo di Filolao pitagorico come Plutarco.

Il secondo, Galileo Galilei, com'è noto agli esperti del latino come lingua della scienza, da un lato «scelse l'italiano per i capolavori della maturità, rivolgendosi ad un pubblico che non coincideva con l'accademia dei filosofi di professione, né con i puri teorici, ma si identificava con gli uomini di lettere (i soli in grado, nel progetto galileiano, di diffondere nel sentire comune la nuova visione della scienza)»; dall'altro «esprimeva nel latino

¹⁹ *Nabis* in Hor. *serm.* 1, 4, 120.

²⁰ Tra le edizioni recenti: BASCELLI (2009) e MARCACCI (2009).

²¹ Nicolai Copernici *Torinensis Astronomia Instaurata, Libris sex comprehensa, qui de Revolutionibus orbium caelestium inscribuntur. Nunc demum post 71 ab obitu auctoris annum integritati suae restituta, Notisque illustrata, opera et studio N. Mulerii (...)* in nova Academia quae est Groningae. Oggi si fa riferimento all'edizione di BARONE (1979).

internazionale il nuovo sapere»²². Nel *Sidereus Nuncius* del 1610 la pagina dedicata all'invenzione del cannocchiale si valeva di termini che vengono dal latino di Columella, Plinio e Quintiliano (per *Organon*), di Vitruvio e Columella (per *tubus*), e di neologismi che sempre a questa origine rimandano (com'è per *refractio* da *fractura* e quindi *frango* di Celso). Concluderei con Hugo Grotius (1583-1645), cui si accennava prima. Nel programma di filosofia il diritto naturale cade alla fine del IV anno di Liceo, e pertanto sarebbe estremamente vincente persuadersi con Grozio che le basi di esso vengono dalle istanze egualitarie presenti nel Logos universale degli Stoici e nel materialismo degli epicurei, magnificamente recuperati dal filosofo tedesco in ogni pagina del suo trattato attraverso Cicerone e gli storici latini.

Se ci spingiamo infatti in avanti, sarà facile perfino servirsi di quello strumento autorizzato dalla riforma Gelmini, che consiste nell'utilizzo di passi in volgare. Penso, ad esempio, all'importanza di Leopardi come poeta e come classicista. Del poeta recanatese senza dubbio si potrebbe considerare il *Discorso sopra gli errori degli antichi*, dove egli nutriva una profonda ammirazione per Orazio, la cui teoria degli 'ardiri' di Leopardi, elaborata nello Zibaldone tra il 1818 e il 1820, è stata valorizzata da A. Schiesaro nel 1986²³. Questi riportava le parole riservate al poeta venosino e a Virgilio: «l'eleganza loro principalissimamente e generalmente consiste nel pellegrino dei modi e delle voci, o delle loro applicazioni a quel tal uso, luogo, significazione, nel pellegrino delle metafore» (*Zib.* 1323²⁴). Cosa potrebbe essere più eloquente per spiegare Orazio e la sua *callida iunctura*, del seguente passo dello Zibaldone:

«La bellezza e il diletto dello stile d' Orazio, deriva anche sommamente da questo, ch'esso tiene l'anima in continuo e vivissimo moto ed azione, col trasportarla a ogni tratto, e spesso bruscamente, da un pensiero, da un'immagine, da un'idea, da una cosa ad un'altra, e talora assai lontana, e diversissima: onde il pensiero ha da far molto a raggiungerle tutte, è sbalzato qua e là di continuo [...]» (*Zib.* 2049,1²⁵).

Viene da sé che un impegno, infine, come questo porterebbe anche novità nella ricerca e forse imbarazzi, o perfino incidenti personali e diplomatici, ma in un momento storico come il nostro, che fa virare i suoi interessi verso le scienze e la tecnologia, ne varrebbe la pena. Agli uni e agli altri, sollevati dalle partizioni disciplinari a volte troppo rigide, si porrebbe rimedio: dividendo oneri che non potrebbero ricadere sul piano ore di un'unica disciplina; curando, ciascuno dal proprio ambito disciplinare, quel che gli è più consono; infine sfruttando la risorsa principale di ogni 'comunità scientifica' degna di questo nome, il dialogo.

In fondo è da questa e dall'approfondimento scientifico che dovrebbero venire fuori strumenti tangibili, idee feconde, trovate convincenti da mettere al servizio della scuola e dei discenti di ogni livello e di ogni epoca.

²² VALENTI (2015, 35). Ma la storia del latino come lingua della scienza, si avvale, tra gli altri, specialmente di BASILE (1997, 935 ss.).

²³ SCHIESARO (1986, 569).

²⁴ CACCIAPUOTI (2022⁵, 674-75).

²⁵ CACCIAPUOTI (2022⁵, 713).

Riferimenti bibliografici

BALBO 2023²

A. Balbo, *Insegnare latino. Sentieri di ricerca per una didattica ragionevole*, Milano.

BARBIERI 2017

A. Barbieri, *Dante, il linguaggio umano, il debito verso i classici*, «Dante» XIV, 11-19.

BARONE 1979

F. Barone, *Opere di Niccolò Copernico*, Torino.

BASCELLI 2009

T. Bascelli (a cura di), Galileo Galilei, *Sidereus Nuncius, ovvero Avviso Sidereo* a cura di T. Bascelli, Venezia.

BASILE 1997

B. Basile, *Galilei e la letteratura scientifica*, in E. Malato (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, V, Cittadella.

BOLDRER 2019

F. Boldrer, *Ritratti moderni di Cicerone nelle epistole agli antichi di Petrarca* (Fam. 23, 3 e 4), «COL» III, 107-32.

CACCIAPUOTI 2022⁵

F. Cacciapuoti (a cura di), Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*. Nuova edizione tematica condotta sugli Indici Leopardiani a cura di F. Cacciapuoti. Con un Preludio di A. Prete, Roma.

CARENA 1977

C. Carena (a cura di), Columella, Lucius Iunius Moderatus, *L'arte dell'agricoltura e libro sugli alberi*, traduzione di R. Calzecchi Onesti; introduzione e note di C. Carena, Torino.

CODAZZI 1955

A. Codazzi, *La geografia dei greci e dei romani*, Milano.

DELLA CORTE 1978

F. Della Corte, *L'approccio globale ai classici*, «A&R» XXIII, 105-15.

DEL VECCHIO – GALLI 2023

A. Del Vecchio – M. Galli (a cura di), Ugo Grozio, *Il diritto di guerra e di pace*, a cura di A. Del Vecchio e M. Galli, I-II, Napoli.

FEDELI 2003

P. Fedeli, *Il sapere letterario. Autori, testi, contesti della cultura romana*, Iia, Napoli.

FEO 2006

M. Feo, *Petrarca e Cicerone*, in E. Narducci (a cura di), *Cicerone e la tradizione europea. Dalla tarda Antichità al Settecento*. Atti del VI Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino, 6 maggio 2005), Firenze, 17-50.

GARIN 1952

E. Garin, *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano-Napoli.

GARIN 1982

E. Garin, *L'Umanesimo italiano*, Bari.

MACCIONI 2021

L. Maccioni, *Frammenti della fortuna sette-ottocentesca di Aulo Cornelio Celso dall'opera e dalla biblioteca di Giacomo Leopardi*, «Vichiana», LVIII, 49-66.

MARCACCI 2009

F. Marcacci (a cura di), Galileo Galilei, *Sidereus Nuncius*. Traduzione e commento di Pietro A. Giustini, Roma.

MILANESE 2024

G. Milanese, *Le ragioni del latino*, Brescia.

PARENTI – DANZI 2020

G. Parenti – M. Danzi (a cura di), *Poeti latini del Cinquecento*, riediti da Massimo Danzi, Pisa.

PINTACUDA DEMICHELIS 1967

F. Pintacuda De Michelis, *Le origini storiche e culturali del pensiero di Ugo Grozio*, Firenze.

ROMANO 1987

E. Romano, *La capanna e il tempio. Vitruvio o dell'architettura*, Palermo.

RUSSO – MASTELLONE 2002

F. Russo – S. Mastellone (a cura di), Ugone Grozio, *Il diritto della guerra e della pace*. Introduzione di F. Russo, premessa di S. Mastellone, Firenze.

SCHIESARO 1986

A. Schiesaro, *Leopardi, Orazio e la teoria degli «ardiri»*, «ASNP», III ser., XVI, 569-601.

SERRAI – COCHETTI 1990

A. Serrai – M. Cochetti (a cura di), *Conrad Gesner*, con una bibliografia delle opere allestita da M. Menato, Roma.

VALENTI 2015

R. Valenti, *Le forme latine della scienza: il Dynamica de potentia di W.G. Leibniz*, Napoli.